SUI RAPPORTI TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Vergine con bambino, mosaico del IX secolo, Basilica ‘Hagia Sophia’ a Istanbul

Tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa d’Oriente esistono delle differenze canoniche e dottrinali che sono ricostruibili e ricomponibili.

La Chiesa cattolica, a differenza dei rapporti che ha con le Chiese “protestanti” nate dopo la “Riforma” di Martin Lutero del XVI secolo che sono considerate “scismatiche” ed “eretiche” perché sono ancora in vigore i decreti del Concilio di Trento che hanno recepito in seno al cattolicesimo la difesa della dottrina, respingendo le accuse mosse da Lutero con le sue ‘95 tesi’ e l’approccio contemporaneo improntato al “dialogo ecumenico” portato avanti dal Concilio Vaticano II (1962-1965), vanta differenze minime con i fratelli ortodossi, a cui la Chiesa romana riconosce ad esempio la successione apostolica (il fatto cioè che gli attuali vescovi ortodossi derivino il proprio mandato direttamente dai primi apostoli di Cristo, attraverso la comune appartenenza alla Chiesa indivisa che esisteva prima dello scisma del 1054).

Altre differenze riguardano un concetto teologico particolare, il non-riconoscimento da parte ortodossa del primato del papa e delle sue prerogative e l'influenza politica che ha determinato l'attuale configurazione della Chiesa ortodossa.

Tra le differenze minori citiamo ad esempio la tendenza, prevalsa nel mondo dell'ortodossia, secondo la quale un vescovo locale può gestire con autorità assoluta le proprie prerogative, cosa che non accade – almeno in teoria - nella Chiesa cattolica, nella quale esistono organizzazioni intermedie su base nazionale e statale – le cosiddette "Conferenze episcopali", nate nella seconda metà del XIX secolo, quindi molto recentemente - che fungono da coordinamento tra gli episcopati locali e la Sede di Roma.

Questa particolarità determina, sia nel mondo cattolico che in quello ortodosso, una certa frammentazione e de-centralizzazione del potere.

Nell'ortodossia è inoltre presente il concetto di "autocefalia", cioè dell'autonomia e 'auto-fondatezza' delle singole Chiese nazionali, che si identificano con la nazione di appartenenza o nella quale operano e non nella Chiesa universale, confermando indirettamente il '*vulnus*' costituito dal non-riconoscimento del primato petrino e dell'attributo di 'cattolicità' (cioè di universalità) che è proprio della Chiesa di Roma.

La questione dell'"autocefalia", cioè dell'organizzazione della Chiesa ortodossa su scala nazionale e statale, pone due ordini di problemi: l'identificazione politica e culturale delle Chiese "nazionali" ortodosse con lo Stato di appartenenza, con cui di fatto entrano in simbiosi e talvolta in dipendenza (caratteristica che probabilmente è stata imitata dalle stesse Chiese protestanti successive, che sono anch'esse organizzate su base nazionale in totale autonomia) e l'influenza che su di esse possono avere i governi, che trovano un elemento di prestigio o di lucro politico nel controllare o direzionare la Chiesa.

Questo problema è stato sempre presente nella storia del cristianesimo – il rapporto cioè tra la Chiesa e i 'poteri mondani' - fin dalle vicende del suo fondatore Gesù Cristo, e l'interpretazione dei rapporti tra Chiesa e Stato è

stata oggetto di riflessione e di indicazioni sia da parte di Gesù che dei suoi discepoli, di cui abbiamo traccia visibile nelle Scritture, oltre alle vicende storiche vissute dalla Chiesa stessa.

Nelle Bibbia sono presenti alcune indicazioni su questo rapporto; ai pochi accenni presenti nelle Scritture vanno aggiunte le vicende vissute dalla Chiesa nella storia e di ciò dare un'interpretazione di tipo teologico – che non è presente direttamente nelle Scritture – che permetta di interpolare i dati con il piano storico degli eventi.

* * *

Per quanto riguarda le differenze canoniche presenti tra le due Chiese, la questione del 'primato petrino' riguarda l'accettazione dell'esistenza di un alto dirigente della Chiesa che sia considerato il successore di san Pietro - primo papa dopo Cristo e suo diretto discepolo - al quale Gesù Cristo ha affidato il compito di "pascere le sue pecore", cioè la totalità del corpo dei fedeli, secondo quanto riportato dal Vangelo di Giovanni, capitolo 21, 15-17:

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore».

Il papa avrebbe dunque la facoltà soprannaturale di 'sciogliere e legare', cioè di creare relazioni efficaci e legittime tra realtà terrena e quella dei cieli, cioè l'ambito delle decisioni divine che sovrintende alla realtà naturale ed umana, come riportato dal Vangelo di Matteo, capitolo 16, 18-19:

[*parla Gesù*] "Ed io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli".

Questo riferimento rappresenta la base scritturistica sul fondamento divino del papato: esso ha caratteristiche divine poiché l’ha costituito Cristo stesso, che nel papa ha visto il suo successore sulla Terra nel tempo, ed è una consegna efficace perché Cristo è il figlio di Dio, sua incarnazione in un corpo di donna, com’è accaduto secondo l’annuncio fatto dall’arcangelo Gabriele a Maria madre di Gesù, come descritto nel Vangelo di Luca, capitolo 1 versetti 26-38:

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te». A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Come Gabriele ha annunciato a Maria la nascita di un figlio che “regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine” (Vangelo di Luca capitolo 1, 33), così queste caratteristiche diventano proprie anche della Chiesa, che è l’erede dell’alleanza tra Dio e il popolo di Israele/Giacobbe fondato dal capostipite Abramo (Libro della Genesi capitolo 17, 1-2: “Quando Abram ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse: «Io sono Dio l’Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro. Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò molto, molto numeroso»”) e della realizzazione successiva del Regno di Dio sulla Terra annunciato da Gesù Cristo.
Potrebbero far parte delle prerogative papali anche la benedizione e la maledizione, poiché Dio così ha concesso ad Abramo (“Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò”, Libro della Genesi, capitolo 12, 3).

Il regno annunciato da Gesù, regno di Dio sulla Terra, è stato anticipato nella sua predicazione terrena, è una realtà storica in divenire, una promessa da realizzare in futuro e la dimensione interiore nella quale già vivono i credenti (Rm 14,17).

Dunque, la facoltà petrina di "sciogliere e legare", cioè di dare efficacia divina a decisioni prese sulla Terra, è la peculiarità del potere papale.

Recentemente, nel 1870, per sottrarre il romano pontefice dall'influenza dei poteri mondani, è stato istituito il "dogma" (cioè è stata ascritta una nuova verità di fede che regolarizza una situazione presente già *de facto* nella realtà) dell'"infallibilità papale", secondo la quale il Papa, nell'esercizio delle sue funzioni, è ritenuto 'infallibile', cioè reclama assistenza divina nell'esercizio della propria funzione e nella definizione della dottrina. La proposizione 22^ del "Dictatus papae", con cui Gregorio VII nel 1075 definì in maniera approfondita gli ambiti di competenza del romano pontefice, recita in maniera perentoria: "La Chiesa Romana non ha mai sbagliato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai sbaglierà per l'eternità" («Quod Romana ecclesia nunquam erravit nec imperpetuum scriptura testante errabit»). Questa affermazione è il sostegno principale nel magistero papale per la successiva e formale dichiarazione di dogma in merito alla questione dell'infallibilità papale.
La successiva affermazione del "Dictatus papae", la numero 23, conferma ulteriormente la condizione eccezionale del romano pontefice: egli, essendo in continuità con il magistero di san Pietro primo papa, ne eredita anche lo stato di grazia e santità oltre che la funzione petrina: «Quod Romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus testante sancto Ennodio Papiensi episcopo ei multis sanctis patribus faventibus, sicut in decretis beati Symachi pape continetur» («Che il Pontefice Romano eletto canonicamente, è senza dubbio, per i meriti acquisiti da San Pietro, santificato, secondo quanto affermato da sant'Ennodio vescovo di Pavia, e confermato da molti santi padri a lui favorevoli, come si legge nei decreti di San Simmaco papa»).
Si tratta dunque di una "santità di funzione" ottenuta automaticamente per i meriti di san Pietro (si noti l'accenno alla necessità di un'elezione canonicamente regolare).

Dunque, un papa in sé può “sciogliere e legare”, e ciò ha efficacia “verso il cielo” (cioè presso Dio, che è il garante dell’azione del papa sulla Terra, perché la Chiesa, e il suo capo che è il papa, è continuatrice della missione di Gesù sulla Terra) e verso gli uomini, nelle modalità di governo che il Vangelo ha assegnato alla Chiesa.

A livello storico, la negazione del primato petrino e della sua funzione di mediazione tra Cielo e Terra ha portato le chiese ortodosse a cercare una forma organizzativa autonoma che le differenziasse dal papato, avallandone però indirettamente la veridicità poiché, assumendo la forma dell’“autocefalia”, le Chiese ortodosse hanno abdicato a due caratteristiche proprie della Chiesa, e cioè la fondatezza sulla successione dei papi e la funzione di “universalità”, poiché la Chiesa non si identifica con un popolo in particolare ma è espressione del mandato di Cristo che si rivolge a tutti i popoli (Mt 24,14).

Un’ulteriore questione che separa la Chiesa ortodossa da quella cattolica e che ha formalmente determinato lo scisma del 1054 è la formulazione, all’interno del ‘Credo apostolico’ recitato nella Chiesa romana della cosiddetta “questione del Filioque”, cioè la definizione secondo la quale per gli ortodossi lo Spirito Santo procederebbe solo da Dio e non anche da Cristo, come invece affermano i cattolici.

Questo cambiamento, che per gli ortodossi ha rappresentato una ‘forzatura’ voluta dai sovrani dei Franchi per imporre la propria egemonia politica sulla Chiesa, ha determinato l’allontanamento degli orientali dal papa e la conseguente auto-organizzazione delle Chiese ortodosse, subendo peraltro e a fasi alterne l’influenza dei poteri mondani, fino a rischiare l’annullamento sotto il regime dell’Unione Sovietica.

* * *

Il problema della non-discendenza dello Spirito Santo da Dio e anche da Cristo rappresenta un fattore di continuità con altre due religioni che formalmente si richiamano ad una comune origine abramitica, e cioè l’ebraismo e l’Islam, il primo antecedente al cristianesimo, il secondo successivo di alcuni secoli.

In particolare è possibile rintracciare nelle tre religioni citate – l’ebraismo, l’Islam e il cristianesimo nella forma ortodossa – la medesima influenza di ordine satanico, che si concretizza in una “cristologia negativa”, parallela ed esterna al cristianesimo espresso nella forma cattolica, mentre la sua forma “positiva” ed esplicita si è manifestata durante i primi secoli del cristianesimo nelle modalità discusse ed emendate dai vari Concili ecumenici. Nel caso dell’ebraismo, dell’Islam e del cristianesimo ortodosso l’eresia ha determinato anche lo scisma.

Se infatti l’ebraismo nega che Cristo era il profeta atteso e citato nelle Scritture (ad esempio il concepimento da vergine, profeta Isaia 7, 14: «Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele»; la nascita a Betlemme, dal profeta Michea 5,1: «E tu, Betlemme di Èfrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti»; la stella (la cometa) che segnala la sua nascita, nell’anno 7 a.C., dal libro dei Numeri 24, 17: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele, spacca le tempie di Moab e il cranio di tutti i figli di Set»; l’adorazione da parte dei re Magi, dal profeta Isaia 60, 3: «Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» - Salmo 72,10: «I re di Tarsis e delle isole portino tributi, i re di Saba e di Seba offrano doni»; la fuga in Egitto, dal profeta Osea 11, 1: «Quando Israele era fanciullo, io l’ho amato e dall’Egitto ho chiamato mio figlio») e dunque non attribuisce a lui nemmeno l’attributo di “figlio di Dio”, l’Islam – che nasce diversi secoli dopo la vicenda terrena di Cristo e come religione teoricamente nuova – lo cita, dunque lo riconosce come profeta di Dio, ma accetta ancora parzialmente la sua vicenda terrena, poiché non ne ritiene possibile la morte in croce e nega che testimoni abbiano assistito a ciò, mentre Dio lo avrebbe chiamato a sé senza farlo passare dalla morte (dal Corano IV, 157-158: «Hanno detto: "Abbiamo ucciso il Cristo, Gesù figlio di Maria, messaggero di Dio", mentre né lo uccisero né lo crocifissero ma così parve loro... ma Iddio lo innalzò a sé, e Dio è potente e saggio»).

Questa eventualità menzionata nel Corano negherebbe sia la corrispondenza del racconto delle Scritture con la vita di Gesù sia il sacrificio espiatorio di Cristo. In questo caso è intuibile capire chi possa

avere interesse ad un’evoluzione di questo tipo della storia del cristianesimo.

L'Islam nel Corano nega che la Trinità sia la forma di esistenza di Dio nel creato, e quindi anche che Cristo sia nato come figlio di Dio.

Nella Sura CII, 1-4 si legge: «Dì: "Egli Allah è Unico, Allah è l'Assoluto. Non ha generato, non è stato generato e nessuno è uguale a Lui"», e in Corano IV, 17 c’è: «Perché Dio è un Dio solo, troppo alto e glorioso per avere un figlio».

Molto rivelativa è la citazione Corano IV, 101: «[se Dio fosse il…] Creatore originale dei cieli e della terra come potrebbe egli avere un figlio se non ha una compagna e se lui da solo ha creato tutte le cose?».
In questo passo si affermano due caratteristiche proprie di ‘Allah’: che Dio-’Allah’ non potrebbe avere un figlio se non tramite una compagna donna, e che il Dio Sommo, creatore di Gesù Cristo, avrebbe creato tutto da solo il creato.
E dunque, se Allah afferma di non poter creare nulla dal niente e di poter generare solo tramite una donna, chi sarebbe questo Allah che contesta la figliolanza divina di Cristo?

Il cristianesimo afferma, per mezzo di un padre della Chiesa vissuto due secoli prima della nascita dell’Islam, sant’Agostino di Ippona, che gli angeli non possono creare niente dal nulla. Questa ipotesi è confermata da un dottore della Chiesa, san Tommaso d’Aquino del XIII secolo, che nella “Summa teologiae” afferma che gli angeli (intendendo per angeli sia gli angeli veri e propri che i demòni, che sono angeli decaduti) non sonoin grado di creare dal nulla, come ha fatto Dio, ma possono farlo solo eventualmente manipolando materia già creata nell’universo o attivare energie presenti nella dimensione intermedia nella quale essi abitano.

Questo fatto determina la diferenza fondamentale che c’è tra Dio e gli angeli: questi, essendo creature, possono creare solo se assemblano materia o energie già presenti nell’universo e dunque già create precedentemente da Dio.
Il loro non sarebbe un atto di creazione ma di manipolazione.

Dunque, se un “Dio” dice di sé di non poter creare dal nulla (come invece ha fatto Dio con l’universo e con Gesù, che è stato generato da “Spirito Santo” e senza l’utilizzo di materia) sta dicendo che in realtà egli non è Dio.

* * *

Il cristianesimo ortodosso, negando la processione (cioè la discendenza, l’azione) dello Spirito Santo da Cristo, ne nega l’efficacia salvifica, anche se crede che egli sia il figlio di Dio che è risorto.

In questo modo l’efficacia del cristianesimo si fermerebbe alla morte e alla risurrezione di Cristo, che avrebbero valore solo per sé, mentre ne verrebbe negata l’efficacia rispetto alla cancellazione del peccato originale e al potere della morte sul mondo, che sono stati causati da Satana, e a cui Cristo si è contrapposto. Dunque la morte e la risurrezione di Gesù perderebbero il valore di salvezza per tutti gli uomini, ed è ciò che Satana vuole che accada al cristianesimo.

In quella che dunque era la protesta del mondo ortodosso verso l’influenza del potere politico sulla Chiesa, tramite l’imposizione della modifica del testo del ‘Credo apostolico’ voluta dai sovrani dei Franchi, si è ottenuto – e questa è una modalità tipica dell’azione satanica – un risultato opposto rispetto all’intenzione primigenia che si voleva combattere: si è ottenuta la sottomissione del mondo dell’ortodossia al potere mondano e, fatto ancora più grave ma apparentemente secondario, la divisione della Chiesa proprio in nome della lotta ai poteri che volevano all’epoca privarla della sua autonomia.
Questo fa parte della dinamica della storia: se non si è realizzato subito il Regno al momento della prima venuta di Cristo, è inevitabile – ed è stato predetto e ne è testimonianza la Bibbia stessa – che la storia è il luogo in cui si manifesta la tensione tra regno e anti-regno, fino al ritorno glorioso di Cristo, e ciò vale anche per la Chiesa. Infatti, come dice san Pietro nella sua prima lettera, il giudizio inizierà “a partire dalla casa di Dio” (1 Pt 4,17).

Ciò significa che la difesa del dogma, quando è fondato, è più importante delle preoccupazioni ulteriori che ne derivano.

* * *

Stessa riflessione si può fare in merito alla scelta del cristianesimo come "religione di Stato" avutasi con l'Impero romano nella sua fase discendente: se è vero che la decisione dell'imperatore Costantino nel 313 di consentire il culto pubblico del cristianesimo fece in modo che cessassero direttamente le persecuzioni, gli arresti e le esecuzioni, è anche vero che l'impero mantenne un atteggiamento utilitaristico verso la religione cristiana, che vedeva come fattore di stabilizzazione a fronte dei numerosi fattori di crisi che, da lì a centocinquant'anni, avrebbero determinato il collasso della parte occidentale dell'impero.

Con l'editto dell'imperatore Galerio, che precedette la decisione di Costantino di due anni, si sospesero le persecuzioni e si permise il culto pubblico cristiano, come recita il testo:

«Tra tutte le disposizioni che abbiamo preso nell'interesse e per il bene dello Stato, in primo luogo abbiamo voluto restaurare ogni cosa secondo le antiche leggi e le istituzioni romane, e fare in modo che anche i cristiani, che avevano abbandonato la religione degli antenati, ritornassero a sani propositi.

Qui per "religione degli antenati" l'imperatore intende l'antico ebraismo pre-cristiano. Emerge nel testo tutta l'incomprensione dell'imperatore circa la natura del cristianesimo, che egli ritiene inspiegabilmente diverso sia dalla religione tradizionale romana che dal "precedente" culto cristiano, e cioè l'ebraismo. Da ciò ne derivavano confusione e tumulto, poiché i cristiani non volevano tornare alla loro "precedente religione".

Dunque il messaggio cristiano non era ancora stato compreso fino in fondo, tanto che questa convivenza tra le situazioni è stata fonte di conflitti fin da subito, sebbene gli apostoli (Pietro e Paolo per esempio) abbiano dato indicazioni ai propri discepoli a "rispettare le autorità civili". L'imperatore infatti sembra non capire che cosa sia successo (siamo già a quasi 300 anni dopo Cristo) e non si dà spiegazione di come la religione cristiana sia differente rispetto a quella "tradizionale cristiana" (l'ebraismo) o perché sia così dissimile dal culto tradizionale romano, perciò egli dice che i cristiani hanno "perso la testa" seguendo "nuovi precetti" (si riferisce all'amore evangelico) né capiva il senso delle riunioni eucaristiche.

Ma, per varie ragioni, i cristiani erano stati colpiti da una tale ostinazione e da una tale follia che non vollero più seguire le tradizioni degli antichi, istituite forse dai loro stessi antenati. Essi adottarono a loro arbitrio, secondo il proprio intendimento, delle leggi che osservavano strettamente e riunirono folle di persone di ogni genere in vari luoghi.

Perciò quando noi promulgammo un editto con il quale si ingiungeva loro di conformarsi agli usi degli antenati, molti sono stati perseguiti, molti sono stati anche messi a morte. Ciononostante, sebbene la maggior parte di loro persistesse nel proprio convincimento, abbiamo visto che alcuni di essi né tributavano agli dèi la reverenza e il timore loro dovuti, né adoravano il Dio dei cristiani.

Considerando la nostra benevolenza e la consuetudine per la quale siamo soliti accordare il perdono a tutti, abbiamo ritenuto di estendere la nostra clemenza anche al loro caso, e senza ritardo alcuno, affinché vi siano di nuovo dei cristiani e [affinché] si ricostruiscano gli edifici nei quali erano soliti riunirsi, a condizione che essi non si abbandonino ad azioni contrarie all'ordine costituito.

Con altro documento daremo istruzioni ai governatori su ciò che dovranno osservare. Perciò, in conformità con questo nostro perdono, i cristiani dovranno pregare il loro dio per la nostra salute, quella dello Stato, e di loro stessi, in modo che l'integrità dello Stato sia ristabilita dappertutto ed essi possano condurre una vita pacifica nelle loro case».

L'obiettivo della politica religiosa di Costantino era invece quello di creare una religione unica dell'impero nella quale confluissero i culti dei popoli che ne facevano parte, e grazie a ciò rivitalizzare lo spirito di appartenenza dei medesimi alla compagine imperiale.
L'intento era dunque strumentale, e ciò che parve una benevola concessione - l'interruzione delle persecuzioni fisiche verso i cristiani - si trasformò ben presto in una tutela nei confronti della Chiesa (tanto è vero che lo stesso Costantino volle il primo concilio ecumenico della Chiesa, quello di Nicea, evidentemente surclassando le prerogative del papa), la quale ha dovuto lottare caparbiamente lungo i secoli, tramite i papi e i santi, per riconoscere la supremazia della sfera spirituale su quella temporale.
Costantino inoltre, a differenza di quanto si pensa, non proibì il culto pagano, ma permise che il cristianesimo e il paganesimo si affiancassero poiché aveva intuito la naturale forza espansiva della religione cristiana.

Se inoltre una parte del popolo cristiano salutò favorevolmente la "pace" sopraggiunta tra impero e Chiesa, un'altra parte, minoritaria ma combattiva, intuì il pericolo che soggiaceva ad un accordo con le potenze mondane e scelse – come avevano fatto i primi martiri del cristianesimo – la via del "martirio del cuore".
Molti cristiani si allontanarono infatti dalle città dell'impero romano ed andarono a vivere nei deserti dove, in condizioni fisiche difficili e in quasi

totale isolamento, diedero vita a forme di vita monastica eremitica e collettiva, riuscendo a combattere anche da lì le nuove forme di infedeltà che si affacciavano nella Chiesa sotto il volto delle nuove eresie di tipo cristologico.

Protagonisti di questo movimento monastico, che andò ad abitare i deserti di salnitro della valle egiziana di Wadi el-Natrun, furono il padre dei monaci cristiani, Antonio, e il suo discepolo e vescovo Atanasio d'Alessandria (III-IV secolo). Costui fu il protagonista, assieme al vescovo Alessandro, di una battaglia contro le idee di Ario, un prete che sosteneva una differente concezione della natura di Cristo: costui ammetteva sì l'origine divina di Gesù, ma lo considerava non consustanziale a Dio (cioè non appartenente alla stessa sostanza del Padre) e quindi creato successivamente a Dio come lo è stato l'uomo. Questa concezione metteva di fatto Cristo un gradino sotto Dio e non lo considerava una sua incarnazione bensì una sua creazione.

Il Concilio di Nicea del 325 produsse il testo di un anatema (una maledizione, più di una scomunica) così formulato: «Coloro poi che dicono: 'C'era (un tempo) quando (Gesù) non c'era', e: 'Prima di essere generato non c'era', e che dal non essente fu generato o da un'altra persona o essenza dicono essere o creato, o trasformabile o mutevole il Figlio di Dio, (costoro li) anatematizza la Chiesa cattolica».

La disputa sulla natura di Cristo può sembrare di poco conto, ma ha occupato per molto tempo la cristianità poiché molti imperatori e sacerdoti hanno abbracciato l'eresia ariana (così chiamata dal nome del prete Ario) per finalità politiche e scismatiche. La formulazione di una natura 'inferiore' di Cristo ha aperto la strada sia a speculazioni teologiche che ad un attacco alla dottrina.

La spiegazione dell'eresia ariana sta nella considerazione che Cristo, essendo di fatto della stessa natura di Dio, non è stato creato bensì "generato": ciò significa che egli, essendo Dio, non è stato creato da nessuno (poiché Dio esiste prima del tempo), e dunque quando si parla di "creazione" di Cristo bisognerebbe parlare piuttosto della sua "generazione", cioè della sua nascita nel corpo di una donna ma proveniente dalla mente di Dio.

Un’ulteriore spiegazione al senso di questo tipo di dispute si avrà qualche secolo dopo, quando nel Corano ‘Allah’ affermerà, come abbiamo già detto, che “Allah è Unico [...] Non ha generato, non è stato generato e nessuno è uguale a Lui” (Sura CII, 1-4).

Dunque è circa la natura e le caratteristiche di Cristo che, nella storia del cristianesimo come delle altre religioni, si è concentrata le maggior parte delle resistenze. E questa è un’altra spiegazione di come gli antagonismi al cristianesimo abbiano una forte radice teologica, poiché interessano persone o entità che ne sono comunque profondamente a conoscenza.

* * *

Il seguente è il testo completo del ‘Simbolo apostolico’ così come viene recitato in ambito cattolico. In questa versione è presente la formula "del Filioque":

“Credo in un solo Dio, / Padre onnipotente, / creatore del cielo
e della terra, / di tutte le cose visibili ed invisibili.
Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, / unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre prima di tutti i secoli: / Dio da Dio, / Luce da Luce,
Dio vero da Dio vero, / generato, non creato, /
della stessa sostanza del Padre; / per mezzo di lui tutte le cose sono state create. / Per noi uomini / e per la nostra salvezza
discese dal cielo / e per opera dello Spirito Santo
si è incarnato nel seno della Vergine Maria / e si è fatto uomo.
Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato,
morì / e fu sepolto.
Il terzo giorno è risuscitato, / secondo le Scritture, / è salito al cielo,
siede alla destra del Padre. / E di nuovo verrà, nella gloria,
per giudicare i vivi e i morti, / e il suo regno non avrà fine.
Credo nello Spirito Santo, / che è Signore e dà la vita, /
e procede dal Padre e dal Figlio, / e con il Padre e il Figlio è adorato
e glorificato, / e ha parlato per mezzo dei profeti.
Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.
Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.
Aspetto la risurrezione dei morti / e la vita del mondo che verrà. Amen”.

Si noti che la Chiesa “vecchio-cattolica”, nata dopo il Concilio Vaticano I del 1870 e che riunisce gli ex-cattolici che non hanno accettato gli esiti di quel concilio (primariamente la proclamazione del dogma dell’”infallibilità papale”) recitano una formula del “Credo” che non prevede la formulazione del “Filioque” (“Credo nello Spirito Santo, / che è Signore e dà la vita, / e procede dal Padre e dal Figlio”).

Ciò è una conferma di quanto l’obiettivo dell’eresia e dello scisma siano primariamente l’unità della Chiesa e la condizione del Figlio di Dio Gesù Cristo, e avalla indirettamente la bontà della scelta di Pio IX che, in quelle condizioni storiche, chiese l’adesione dell’episcopato cattolico alla proclamazione del dogma dell’“infallibilità papale”.

Il testo del ‘Credo apostolico’ invece come ratificato dal I Concilio di Nicea del 325 è il seguente:

“Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili. Ed in un solo Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio, generato, unigenito, dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre, mediante il quale sono state fatte tutte le cose, sia quelle che sono in cielo, che quelle che sono sulla Terra.

Per noi uomini e per la nostra salvezza egli discese dal cielo, si è incarnato, si è fatto uomo, ha sofferto e risorse il terzo giorno, salì nei cieli, verrà per giudicare i vivi e i morti.

Crediamo nello Spirito Santo.

[Qui il testo dell’anatema:] Ma quelli che dicono: ‘Vi fu un tempo in cui egli non esisteva’; e: ‘prima che nascesse non era’; e ‘che non nacque da ciò che esisteva, o da un’altra ipostasi o sostanza che il Padre, o che affermano che il Figlio di Dio possa cambiare o mutare, questi la chiesa cattolica e apostolica li condanna’”.

Il Concilio di Costantinopoli del 381, successivo al I Concilio di Nicea, stabilì la divisione delle sfere di influenza tra le due Chiese sulle rispettive frazioni dell’impero romano, e cioè di Roma sulla parte occidentale e di Costantinopoli (oggi Istanbul) sulla parte orientale.

* * *

Dunque è evidente che lo Spirito Santo procede allo stesso modo da Dio (poiché è lo spirito di Dio) e da Gesù, essendo la stessa cosa dello “Spirito Paràclito” promesso da Gesù.

Per la medesima definitività della rivelazione in Cristo, ora il modo per arrivare al Padre è soltanto Cristo, e il nome di Cristo è lo stesso nome di Dio.

Nell'Antico Testamento, cioè nell'ebraismo pre-cristiano, uno dei modi indicati per chiamare Dio, nome in sé impronunciabile per gli ebrei in rispetto eccessivo del precetto contenuto in Esodo 20,7 e Deuteronomio 5,11 ("Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio"), era il tetragramma "YHWH"; per un'assurda coincidenza, anche il titolo con il quale Gesù fu condannato a morte, e cioè la sua pretesa di essere "(Gesù Nazareno) il re (il profeta atteso) dei Giudei", in ebraico ha le stesse iniziali, e cioè "YHWH".

Quando Dio si è rivelato per la prima volta a Mosé (in Esodo 20, 2) ha detto: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile". La parola ebraica tradotta in italiano per 'il Signore' è il tetragramma con cui gli ebrei indicano il nome di Dio, poiché l'iscrizione latina "Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum" in ebraico si rende con le stesse iniziali di "YHWH".
Nel Vangelo di Giovanni, al capitolo 19 vv. 16-22 si legge:

Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: «Il re dei Giudei», ma: «Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei»". Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».

Dunque, gli ebrei presenti si soffermano su quella scritta, trilingue, che campeggiava sul capo di Gesù, e chiedono a Pilato (il fatto che sia riportato nel testo biblico è indicativo) di correggerla, aggiungendo: "Costui ha detto...". Pilato però non lo fa, e aggiunge l'espressione: "Quel che ho scritto, ho scritto".
L'assurdo sta nel fatto che la frase "Gesù Nazareno il Re dei Giudei", in ebraico, ha le stesse consonanti iniziale contenute nella parola "YaHWeH" (Dio), mentre la scritta Cristo era "Yeshua Hanotsri Wemelek Hayehudim". Così quella frase significava esattamente "(Questo Cristo) è Dio", proprio il titolo blasfemo che Cristo si era attribuito e per che gli ebrei volevano negare.

In quella scena si consuma una prima realizzazione in croce di quello che Gesù voleva compiere: annunciare l’incarnazione di Dio e l’arrivo del Re dei giudei.

Il risultato è che alla fine del processo e della morte di Gesù in croce a perdere fu il Sinedrio, cioè l'autorità ebraica che avrebbe dovuto accoglierlo e riconoscerlo, sia per i numerosi segni che aveva compiuto durante la sua esistenza terrena e sia per le profezie che egli aveva realizzato.

Chi invece lo aveva lasciato condannare una prima volta, pur se a malavoglia, e cioè Ponzio Pilato, governatore romano competente per la Giudea e che durante il processo aveva dichiarato di non trovare nulla di riprovevole nel Nazareno e che poi - per l'insistenza della folla e l'ostilità delle autorità ebraiche - aveva accondisceso alla condanna di Gesù, sperando fino alla fine di salvarlo, fu il primo a riconoscere la figliolanza divina di Cristo, poiché non modificò la scritta come gli era stato richiesto dagli ebrei e perché aveva capito che in quell’uomo c’era qualcosa di diverso. Due romani, due pagani non ebrei – Pilato e il soldato centurione - sono stati i primi “estranei” a riconoscere in quel contesto *post mortem* che Gesù era il Cristo annunciato dalle Scritture.

* * *

La Trinità, che è fondamento della fede in Cristo, si configura così come Padre, Spirito Santo e Gesù figlio di Dio.
Lo Spirito Santo procede esattamente, in una relazione triangolare, dal Padre e dal Figlio. E' come quello che avviene con un corpo di uomo o di donna: distinguiamo il corpo (il Figlio), il Padre (la mente, l'intelligenza) e il cuore, il sentimento (lo Spirito dunque l’anima).
Una persona non è definibile dividendo ciascuna di queste caratteristiche, ma esse sono necessarie l’una all'altra per vivere, né possono operare separatamente, così come appunto “la ragione" (la mente) e “il cuore" (l’anima) rappresentano rispettivamente l’intelletto e il sentimento, come noi li rappresentiamo correntemente e come sono indicati già nella Bibbia.

La negazione della processione dello Spirito Santo anche da Gesù costituisce sia la negazione di indicazioni dirette presenti nel Nuovo Testamento che l’efficacia salvifica di Cristo per tutti gli uomini.

E dunque è possibile che anche in questo caso lo spostamento dell’‘energia di comunione’ (in questo caso l’unità della Chiesa) sia stato capitalizzato per finalità politiche, ad esempio per fare della Chiesa d’Oriente quello che Costantino aveva voluto fare con tutto l’impero, e cioè in questo caso separare la Chiesa d’Oriente da Roma per circoscrivere quell’energia al solo ambito dell’Europa orientale, menre la Chiesa romana era sotto il controllo dei Franchi, che nell’anno 800 fecero nascere il Sacro Romano Impero, versione cristiana dell’Impero romano d’Occidente, mentre l’Impero Romano d’Oriente sopravvisse per altri mille anni, in un isolamento garantito dalla scissione ecclesiale.

Una dinamica simile è accaduta con le separazioni successive della cristianità, in questo caso della sola cristianità d’Occidente: la “Riforma protestante” del XVI secolo ha fatto in modo che, attraverso lo scisma e la modifica della formula di transustanziazione dell’eucaristia, l’“energia di comunione” costituita dalla preghiera eucaristica e dal sacrificio di Cristo nel corpo e sangue venissero spostati a fini politici per fondare l’autonomia politica del mondo protestante rispetto al papato, mentre la consumazione in seno ad una monarchia di nomina papale – la corona inglese del re Enrico VIII (1491-1547) – del divorzio e la successiva costituzione di una Chiesa protestante autonoma con a capo proprio il sovrano costituirono le basi per la successiva espansione territoriale-economica dell’Inghilterra.

E’ possibile dunque che la separazione tra impero d’Occidente e impero d’Oriente e delle rispettive Chiese, già sancito dal Concilio di Costantinopoli del 381, abbia costituito l’elemento un continuità rispetto all’intenzione da parte del potere politico di controllare le modalità di espansione del cristianesimo.

L'antagonismo tra Cristo e Satana continua nel creato e nella storia, poiché o essi sono del tutto riappacificati nel controllo di Satana oppure lo sono nel regno di Cristo.

E' evidente che una lettura ‘conservatrice’ del rapporto tra potere politico e religioso, che ha attraversato tutta la storia cristiana, può considerare il primo "buono in sé" o perché è potente o perché è legittimato da una lettura ‘edulcorata’ della religione, o forse perché indica “l’ordine naturale” del mondo che è sotto il giogo di Satana (Vangelo di Giovanni 14, 30: «perché viene il principe del mondo»).

* * *

Per quanto riguarda il rapporto tra la Chiesa cattolica d’Occidente e gli imperatori va segnalato quanto fatto da papa Gregorio VII (1025 circa-1085), che fu pontefice dal 1073 fino alla morte, il quale, in opposizione a Enrico IV, emanò il “Dictatus papae”, una serie di proposizioni in cui chiariva le prerogative del pontefice rispetto ad una serie di questioni.
Questo documento rappresenta il vertice della configurazione del papato (completato successivamente dalla formulazione del “dogma dell’infallibilità pontificia” nel 1870) e vi si afferma con vigore quali sono gli aspetti di competenza spirituale e temporale del pontefice, anche rispetto alle Chiese non cattoliche.
Successivamente, papa Pio XI nel 1925 rese pubblica l’enciclica “Quas primas”, sulla regalità di Cristo, con la quale veniva istituita la festa di “Cristo Re”, poco dopo l’affacciarsi in Europa dei fascismi, nella quale si legge: «Questo Regno [di Cristo] nei Vangeli viene presentato in tal modo che gli uomini debbano prepararsi ad entrarvi per mezzo della penitenza, e non possano entrarvi se non per la fede e per il Battesimo», ma anche: «D'altra parte sbaglierebbe gravemente chi togliesse a Cristo Uomo il potere su tutte le cose temporali, dato che Egli ha ricevuto dal Padre un diritto assoluto su tutte le cose create, in modo che tutto soggiaccia al suo arbitrio».
Anche in questo caso, di fronte all’avanzata irruenta dei regimi fascisti che si contrapponevano ai partiti social-comunisti nati dopo la pubblicazione del “Manifesto del partito comunista” di Marx ed Engels, il pontefice ribadì il carattere spirituale del regno di Cristo, ma non disdegnò di indicare che la sua realizzazione terrena è uno dei compiti della storia.

Lo stesso pontefice Pio XI assistette all’aggravarsi della situazione nella Chiesa e in Europa negli anni 1930 e ‘40, e cercò di denunciare pubblicamente gli eccessi dei movimenti nazi-fascisti con l’enciclica “Mit

Brennender Sorge” del 1937. Egli rivelò in particolare i metodi “dell’odio, della diffamazione, di un’avversione profonda, occulta e palese, contro Cristo e la sua Chiesa, scatenando una lotta che [si è alimentata] in mille fonti diverse, e [si è servita] di tutti i mezzi” proveniente in particolare dalla Germania nazista.

* * *

Rovesciando una situazione che si era venuta a creare fin dai tempi del "primo" Sacro Romano Impero, quello di Carlomagno che si fece incoronare imperatore da papa Leone III la notte di Natale dell'anno 800, chiedendo al pontefice di ratificare una decisione già presa dal potere politico, Gregorio VII, a seguito degli sviluppi che in Europa avevano preso i rapporti tra l’imperatore e il papato, volle ribadire dal punto di vista papale quali erano le rispettive prerogative: in particolare egli attribuì al papa la possibilità di revocare l'incarico di imperatore, mentre fino a quel momento e dalla nascita del Sacro Romano Impero nell’800 era stato il potere politico (memoria ne è la modifica voluta dai Carolingi del testo del ‘Credo’) ad influenzare il papato.

Il testo manoscritto del "Dictatus papae"

Il testo del “Dictatus papae” (27 proposizioni sul governo della Chiesa) si trova in una raccolta di lettere dello stesso pontefice, tra due missive datate marzo 1075. E’ stato composto da lui ed è operativo fin dal successivo decennio del suo pontificato.

Il testo dice (siamo ventun anni dopo lo scisma del 1054 tra Chiesa d’Oriente e Chiesa d’Occidente):

	Testo latino	traduzione
I	«Quod Romana ecclesia a solo Domino sit fundata»	La Chiesa romana [cattolica] è stata fondata unicamente da Dio
II	«Quod solus Romanus pontifex iure dicatur universalis»	Solo il pontefice romano-cattolico ha diritto ad essere indicato come “(massimo) pontefice e universale”
III	«Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare».	Solo il papa può deporre o insediare nuovamente i vescovi
IV	«Quod legatus eius omnibus episcopis presit in concilio etiam inferioris gradus et adversus eos sententiam depositionis possit dare».	In qualunque concilio un suo delegato, anche se è ovviamente di minore grado, ha autorità superiore a quella di qualunque vescovo, e può emanare sentenza di deposizione contro di essi
V	«Quod absentes papa possit deponere».	Il papa può deporre gli assenti
VI	«Quod cum excommunicatis ab illo inter cetera nec in eadem domo debemus manere».	Che, fra le altre cose, non si possa abitare sotto lo stesso tetto con coloro che egli ha scomunicato
VII	«Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abatiam facere et e contra, divitem episcopatum dividere et inopes unire».	Solo al Papa è consentito, secondo la necessità, emanare nuove leggi (canoniche), riunire nuove congregazioni [accorpare o creare nuove congregazioni religiose], fondare abbazie o case canoniche; e, dall'altro lato, dividere le diocesi ricche e unire quelle povere
VIII	«Quod solus possit uti imperialibus insigniis».	Solo il Papa può usare (può disporre delle -) le insegne imperiali (ha l’esclusiva cioè sull’istituzione imperiale)
IX	«Quod solius pape pedes omnes principes deosculentur».	Solo al Papa tutti i prìncipi debbano baciare i piedi (era un atto di reverenza e sottomissione verso il pontefice)
X	«Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur».	Che solo il Suo nome sia pronunciato nelle chiese (primariamente o rispetto alla sua primazia sull’imperatore)
XI	«Quod hoc unicum est nomen in mundo».	Che il Suo nome sia il solo in tutto il mondo [c’è un solo massimo pontefice]
XII	«Quod illi liceat imperatores deponere».	Solo a Lui è permesso deporre gli imperatori
XIII	«Quod illi liceat de sede ad sedem necessitate cogente episcopos transmutare».	Al Papa è permesso trasferire i vescovi secondo necessità
XIV	«Quod de omni ecclesia quocunque voluerit clericum valeat ordinare».	Egli ha il potere di ordinare un sacerdote di qualsiasi chiesa, in qualsiasi territorio (è probabile che qui si accenni al potere universale del pontefice anche sulle altre Chiese cristiane oltre a quella cattolico-romana)

XV	«Quod ab illo ordinatus alii eclesie preesse potest, sed non militare; et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere».	Colui che Egli ha ordinato può guidare un'altra Chiesa, ma non può muovergli guerra; inoltre non può ricevere un grado superiore da alcun altro vescovo [il legato pontificio è sottomesso e dipende solo dal papa]
XVI	«Quod nulla synodus absque precepto eius debet generalis vocari».	Che nessun sinodo sia definito "generale" senza il Suo ordine (a scapito evidentemente delle invasioni del potere politico nell'ambito ecclesiale proprio solo del Pontefice)
XVII	«Quod nullum capitulum nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate».	Che un testo possa essere dichiarato canonico solamente con la Sua autorità
XVIII	«Quod sententia illius a ullo debeat retractari et ipse omnium solus retractare possit».	Che una Sua sentenza non possa essere riformata da alcuno; al contrario, Egli può riformare qualsiasi sentenza emanata da altri
XIX	«Quod a nemine ipse iudicare debeat».	Che Egli non possa essere giudicato da nessuno
XX	«Quo nullus audeat condemnare apostolicam sedem apellantem».	Che nessuno possa condannare chi si è appellato alla Santa Sede
XXI	«Quod maiores cause cuiscunque ecclesie ad eam referri debeant».	Che tutte le *maiores causae* (le questioni di più gran rilievo), di qualsiasi Chiesa, debbano essere portate davanti a Lui
XXII	«Quod Romana ecclesia nunquam erravit nec imperpetuum scriptura testante errabit».	La Chiesa Romana non ha mai sbagliato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai sbaglierà per l'eternità
XXIII	«Quod Romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus testante sancto Ennodio Papiensi episcopo ei multis sanctis patribus faventibus, sicut in decretis beati Symachi pape continetur».	Che il Pontefice Romano eletto canonicamente, è senza dubbio, per i meriti acquisiti da San Pietro, santificato, secondo quanto affermato da sant'Ennodio vescovo di Pavia, e confermato da molti santi padri a lui favorevoli, come si legge nei decreti di San Simmaco papa (è una "santità di funzione" attribuita per la grazia acquisita da san Pietro)
XXIV	«Quod illius precepto et licentia subiectis liceat accusare».	Che, dietro Suo comando e col suo consenso, i sottoposti abbiano titolo per presentare accuse (in generale si riferisce al diritto di appello rivolto al pontefice)
XXV	«Quod absque synodali conventu possit episcopus deponere et reconciliare».	Egli può deporre o reinsediare i vescovi senza convocare un sinodo
XXVI	«Quod catholicus non habeatur, qui non concordat Romane ecclesie».	Colui il quale non è in comunione con la Chiesa cattolica Romana non è da considerare cattolico

XXVIII	«Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere».	Egli può sciogliere dalla fedeltà i sudditi dei principi iniqui (può ordinare la non obbedienza a prìncipi del Sacro Romano Impero ritenuti ingiusti, e cioè autorità politiche di nomina imperiale sulle quali il pontefice non aveva diretto potere di indicazione)

In Atti degli Apostoli san Paolo, nel celebre discorso davanti agli ateniesi con il quale ha spiegato la ‘nuova fede’ ai pagani greci, afferma: "Ora, egli [Dio] rivolge un ordine agli uomini: tutti dappertutto devono convertirsi. Dio infatti ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia" (Atti 17, 30-31, dalla traduzione della Bibbia ‘Tilc’ in italiano; nella traduzione Cei 2008 si legge: “Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano”).

Dunque, già all'inizio della predicazione di Paolo rivolta ai pagani si afferma la necessità della predicazione da parte della Chiesa, e della conversione da parte del mondo, perché Cristo è la rivelazione definitiva di Dio dopo il peccato originale, e il giudizio procederà proprio a partire dal riconoscimento della figliolanza divina di Cristo (Vangelo di Matteo 10, 32: «Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli»).